

Ogni volta che lo stillicidio dei morti sul lavoro, invece che con casi singoli, si verifica con eventi collettivi, l'effetto mediatico è improvvisamente imponente. E' naturale, e ..va bene così, che almeno ci sia periodicamente un effetto di risveglio generale dopo episodi così dolorosi. Per la verità, la mia impressione è che da qualche tempo parte dei media (anche se non tutti, ovviamente) tratti questi eventi con maggiore sensibilità ed anche con maggiore cognizione, pur se siamo lontani da quella cultura diffusa che da sempre auspichiamo. Ma si sa, sono processi lenti..... ancora più difficili in un paese che sulla "cultura" ha molte difficoltà e grandi ritardi....

L'evento milanese - come tanti altri precedenti, purtroppo - pone in luce alcune questioni che forse è opportuno ri-considerare. Intanto sulla fattispecie.... Gli eventi nei luoghi confinati, siano in un'azienda "strutturata" o in una situazione passeggera e poco (o per nulla) organizzata, non possono non esser fatti risalire a problemi di organizzazione del lavoro di quel luogo, di quell'azienda, e pensare che le strutture di prevenzione e controllo esterne possano contribuire significativamente e capillarmente ad evitarle mi pare molto ingenuo. Si tratta spesso di attività estemporanee, non programmate, non "notificate", e - salvo un'intensa e meritoria attività di informazione e contatto con la miriade di soggetti che "potrebbero" metterle in atto in futuro - è improbabile pensare di poter prevedere-prevenire tali accadimenti dall'esterno. Rinunciamo a pensare che chi esercita territorialmente un ruolo istituzionale di prevenzione e vigilanza possa credibilmente arrivare "prima" (non occasionalmente ma sistematicamente) in situazioni di questo tipo. Ancora una volta, in questi luoghi più che in altri, il problema è di "sapere delle imprese", di "organizzazione del lavoro in sicurezza" e di informazione-formazione dei lavoratori di tutta la catena d'impresa.

Questi infortuni, che si sono ripetuti, quasi sempre con la stessa concatenazione (uno o più lavoratori che muoiono, altri che muoiono con loro nel tentativo generoso ma sciagurato di soccorrerli senza le necessarie protezioni), raggiungendo numeri elevatissimi (circa una cinquantina negli ultimi 15 anni), sono l'espressione di uno degli aspetti che potrebbe essere considerato sorprendente per un osservatore non particolarmente competente: nelle attività lavorative "vecchie", industriali e non (in edilizia, in agricoltura, in metalmeccanica, ecc.), che si sono mantenute nel tempo negli ultimi 60-70 anni, gli eventi infortunistici più gravi e mortali avvengono oggi molto spesso con le stesse modalità e dinamiche degli anni '50-'60. Il numero di eventi si è - com'è noto - considerevolmente ridotto nel corso soprattutto degli ultimi

2-3 decenni ma le caratteristiche sono sempre le stesse, come se nulla in quei posti, in quei lavoratori, fosse cambiato.....

Ancora: il ripetersi di questi eventi, nonostante il parlare che ogni volta se ne fa anche sui media, non può non far pensare ai limiti delle attività di informazione, che dovrebbe andare nella direzione delle "cultura della prevenzione": ricordo quanto imbarazzo misto quasi a stupore oltre che a rabbia pervase molti (me compreso) nel 2008, quando, dopo i 5 morti di Molfetta (3 maggio), e dopo il clamore che per giorni le cronache avevano dedicato a quella tragedia, quando ancora non se n'era spenta l'eco, a Mineo l'11 luglio - quindi dopo soli 2 mesi - morirono 6 lavoratori in un accadimento molto simile, e ancora una volta con una parte di morti accordi come "soccorritori". Evidentemente la notizia del primo fatto non si era così diffusa o non "era servita" a modificare i comportamenti neanche tra imprese e lavoratori che facevano (più o meno) lo stesso mestiere.....

Più in generale, quando accadono questi eventi, le domande che la gente e i media pongono sono sempre le stesse, giustificatamente: come va la sicurezza nei luoghi di lavoro? queste morti significano che sta andando peggio? La risposta è da tempo mista: non va bene, certamente, ma i morti sono molti meno di qualche decennio fa. Stanno diminuendo ancora? Forse no...si sa, c'è la ripresa, pur timida, e questo significa un prezzo, forse la diminuzione si sta fermando o forse addirittura ricominceranno ad aumentare.... Qualche tabella, oggi talora un po' meno sballata di qualche anno fa.... e si va verso il prossimo momento di riflessione.

Ma è tutto qui? mi ostino a pensare che, se anche numeri servono, indicano dei fenomeni e vanno utilizzati nel miglior modo possibile, non è tutto qui.

Misurare il lavoro di oggi (e domani) e le conseguenze di salute con le lenti preferenzialmente utilizzate negli scorsi decenni, contando "solo" gli infortuni e le malattie professionali, a me pare sempre meno sufficiente, sempre meno congruo. Bisogna partire dalla realtà dei rischi, dalla sempre più complessa realtà del lavoro, con tutte le trasformazioni che ci sono state e che sono in corso e che, pur lasciando fasce di produzione non dissimili dagli anni passati, hanno comportato l'introduzione di relevantissime modificazioni nelle forme, nelle modalità, nei rapporti di lavoro oltre che, con la crisi ormai decennale, della stessa disponibilità del lavoro. Da tempo ci domandiamo come valutare gli effetti della precarizzazione, del lavoro instabile magari alternato al non-lavoro, della flessibilità esasperata con il frequente cambiamento di mansioni e attività di molta parte dei lavoratori di oggi. Quali le conseguenze del procedere della terziarizzazione e del progressivo rilevante decremento delle attività manifatturiere anche in termini di mutamento dei rischi?

Come affrontare l'ormai cronica atomizzazione delle imprese, che per il 95% hanno meno di 10 addetti. Come approcciare la fetta rilevante di lavoro nero, che non è inferiore ad 1/4 del lavoro di questo paese? Come rispondere alla sfida della già iniziata robotizzazione? E via dicendo.....

Insomma, gli effetti di queste innovazioni, evidentemente non tutte positive almeno in termini di diritti e di salute, si misureranno anche in futuro contando gli infortuni, i morti, i malati "codificati"? oppure occorre che la società nel suo complesso (e non solo la scienza) si attrezzi per capire, studiare, approfondire effetti sicuramente un po' meno "grossolani" dei due che naturalmente si continueranno a contare? (a proposito, sperando di contarli bene, senza dimenticare - e anzi contrastando collettivamente - il fenomeno rilevante della sotto denuncia, e di contarli in tutti i lavoratori, non solo nei 2/3, ossia la popolazione "assicurata", in cui li stiamo contando tuttora).

Gli effetti biologici, grandi o piccoli, evidenti o meno che siano, che l'attuale mondo del lavoro produce e produrrà al proprio interno, sono certamente molto più articolati della punta dell'iceberg rappresentata dai grafici infortunistici in discesa e da quelli delle malattie qua e là (solo in alcune regioni) in salita.

Certo questa riflessione, a chi chiede "come vanno le cose?" aspettandosi dei numeri (morti, feriti, malati "classificati") potrà sembrare una risposta evasiva e non precisa ma forse bisogna trovare il modo (e il coraggio) di cominciare almeno tra noi, e sempre più diffusamente verso l'esterno, una riflessione che sia utile per l'acquisizione appunto di qualche lente in più che permetta di allungare lo sguardo.

Molti approcci vanno aggiornati: è sensato pensare che funzioni veramente l'attuale formazione nei confronti di lavoratori che oggi sono qui, domani in un altro posto, dopodomani senza lavoro, ecc. ecc.? Come raggiungerli? Come far sì che le attività di informazione e comunicazione penetrino diffusamente e incidano su un indispensabile cambio culturale nella società?

Quale contributo possono dare le istituzioni centrali e territoriali, la cui organizzazione va certamente riveduta, aggiornata nel merito e nel metodo?

E soprattutto, come si può pensare ad un rinnovamento della cultura d'impresa e ad un mondo del lavoro in cui sicurezza, salute, legalità siano elementi di fondo e non questioni opzionabili? Quest'ultima è la domanda di fondo, perché ogni volta che accadono tragedie bisogna sforzarsi di ricordare che la prima responsabilità di tali eventi è "dentro" il luogo in cui gli stessi accadono e "dentro" quell'organizzazione, in

quella catena organizzativa o al massimo nella più ampia catena di produzione (con le “complicità” dirette o indirette e i silenzi del contorno). Le altre funzioni, le altre responsabilità esterne, sono contorno, contorno magari rilevante ma pur sempre contorno.

Tra questi contorni, ci sono anche le istituzioni di prevenzione e controllo: come ci siamo chiesti nel workshop di Bologna proprio un anno fa, l’attuale organizzazione di queste strutture è in grado di corrispondere alle nuove necessità? ...ai problemi posti dalla modificazione delle abitudini di vita e relative conseguenze, dall’invecchiamento della popolazione con il contemporaneo decremento delle nascite, dall’impatto dell’immigrazione, dalle trasformazioni produttive dove permangono (pur in attenuazione) vecchi rischi ma vanno sempre più comparando nuove forme e modalità di lavoro, nuovi rischi, dalla persistenza di inquinamenti dell’ambiente, ecc. ecc.?

Oppure occorre una nuova organizzazione sia centrale sia territoriale e soprattutto l’adeguamento della capacità di risposta dei singoli Servizi e dei singoli operatori (con potenziamento delle consapevolezze della formazione, arricchimento delle professionalità, recupero delle competenze e capacità igienistico-ambientali) nell’ambito soprattutto di una logica d’azione autenticamente, concretamente, scientificamente dipartimentale che non confini il lavoro rispetto all’ambiente e alla vita di tutti...in un sistema davvero nazionale che permetta di superare le drammatiche disomogeneità e diseguaglianze che pervadono il paese anche sul piano di un diritto fondamentale come quello della salute?

Un anno fa parlammo della prospettiva di una nuova “operazione prevenzione”. Forse è tempo di pensarci un po’ di più, con qualche riflessione e qualche idea nuova.

Claudio Calabresi